

Emanuele Tonon friulano di Bari

Ex frate
francescano,
lo scrittore
parla di sé
e del suo
libro
su Simoncelli

di FRANCESCO DURANTE

È appena uscito *I circuiti celesti* di Emanuele Tonon (66th and 2nd), un memoir di difficile classificazione, a metà tra prosa e poesia, epos e mito, e una celebrazione non agiografica di un campione giovane, Marco Simoncelli, la cui vita è stata spenta dalla tragedia senza che abbia potuto esprimere tutto il suo potenziale. Da poco più un anno, Tonon ha lasciato la sua Cormons, in Friuli, e si è trasferito a Bari. La si direbbe una tutt'altro che usuale emigrazione verso Sud. Ma il caso di Tonon è diverso, visto che, malgrado l'inequivocabile cognome, lui è nato 43 anni fa a Napoli, e ha una madre calabrese.

«A Napoli ci sono stato fino all'età di due anni, e poi sono cresciuto in provincia di Gorizia. Dai diciannove anni in poi, nella fase della mia vita in cui ho vestito l'abito francescano, ho vissuto tra Umbria, Marche e Abruzzo. A 29 anni ho fatto ritorno in Friuli. Quindi conosco abbastanza dell'Italia. In Puglia ci sono venuto perché la mia compagna è della provincia di Bari. Lei ha una libreria indi-

pendente e una piccola casa editrice. Sto prendendo confidenza con questa nuova geografia di uliveti e mare. È una scoperta continua, questo Sud che ho nel sangue ma che per la prima volta abito veramente. Nei miei occhi e nella mia mente c'è tanta meraviglia per quanto vado scoprendo ma anche tanta amarezza per una terra di cui si fa scempio. La libreria dista cinque minuti a piedi dal lungomare di Bari. Mi siedo su una panchina, contemplo il mare, cerco di stare nella bellezza, di non sentirmi ancora una volta straniero, come nella mia infanzia friulana».

La cosa che più colpisce del suo libro è quest'idea che scrivere la biografia di un personaggio famoso finisce per compromettere, per modificare chi scrive. Come le è venuto in mente di scrivere di Simoncelli, e come si sente cambiato?

«Seguo il mondo dei motori da quando ero ragazzino, automobilismo e motociclismo. È una di quelle passioni ereditate dai ragazzi più grandi, di cui parlo nel libro, quei primi "maestri" figli di contadini. Per me si è trattato sempre di una passione puramente contemplativa, non avevo la possibilità economica di permettermi una moto. Ho cavalcato per anni solo un Benelli 50 tre marce, che acquistai, usato, con i soldi dei primi stipendi di apprendista seggiolaio, solo per poter percorrere i chilometri che mi separavano dalla fabbrica. La passione per il motomondiale si è però fatta prepotente negli anni di Valentino Rossi e Loris Capirrossi. Già ne *Il nemico*, il mio romanzo d'esordio, pubblicato nel 2009 ma scritto undici anni fa, ho inserito riferimenti espliciti al motociclismo. Erano anni che volevo affrontare letterariamente l'epica motoristica, a partire da due grandi piloti come Senna e Villeneuve (il mio progetto iniziale, però, voleva abbracciare anche l'epica di altri sport) ma lo sconvolgimento emotivo causato dall'incidente di Sepang, dove Marco ha perso la vita, e l'incontro con la casa editrice 66th and 2nd hanno rotto gli indugi».

Il suo intento, comunque, non era

quello di fare una biografia.

«Questo libro presenta due movimenti. Uno più lirico, teso, che ho scritto di getto, e uno più meditato, in cui sono stato obbligato a sottrarmi. Di biografie ce ne sono già, esaustive da un punto di vista cronistico e anche tendenti all'agio-

grafia. Perciò ho preferito operare un confronto tra scrittura e pista, cercare un contatto tra queste attività vertiginose. E ho semplicemente raccontato, come a me piace fare, la storia di un ragazzo che mi mandava a fuoco il cuore. Ho raccontato il suo sogno e i sogni che anch'io ho sognati. Ho scritto di angeli e di mutanti, che, in fondo, sono la medesima creatura capace di attraversare i mon-

di. Ho raccontato di una meraviglia, e di alambicchi dove fermenta la vita. E di un centimetro impossibile, di un varco dove zampettano e si spiumano le creature alate. Un apologo? In alcune parti mi son dovuto piegare a un cronachismo che non avevo mai usato, così direttamente. Ho dovuto farlo come a tirarmi fuori, a lasciar solo scorrere sulle pagine il racconto di una vita che non dovevo interpretare ma riportare. Questo è un libro sulla gioia, sul sogno, sul combattimento per restare nel sogno, sull'adorazione dei maestri, quelli che ci accrescono, come fiamma che alimenta

la fiamma. È quasi un romanzo di formazione dove è la gioia a essere celebrata, non la morte».

Il libro in effetti forma un trittico piuttosto compatto con i suoi primi due romanzi, "Il nemico" e "La luce prima" (entrambi pubblicati da Isbn). Del primo riprende l'analisi degli aspetti paradigmatici dell'esistenza, del secondo la poetica del dolore.

«Nessuna poetica del dolore, per l'amor di Dio. Non ho mai scritto pensando a una poetica qualunque. Ho scritto pensando per allegorie, questo sì, che è cosa ben diversa da una poetica. Ho scrit-

to un romanzo dell'amore paterno, uno dell'amore coniugale, uno dell'amore

materno e filiale. Su tutto il tentativo di dire e mostrare, narrativamente, cosa resta di questo amore dopo l'esperienza sconvolgente della perdita. Tutto è legato, certo: sto scrivendo lo stesso romanzo in più volumi, se vogliamo, cercando di declinare la lingua in modi diversi ma restando ancorato al mio primitivo sogno di letteratura. Il mio prossimo romanzo riprende alcune tematiche de *I circuiti*, come in un travaso, portandole in altri luoghi, in un altro tempo, in un piccolo mondo fuori dal mondo».

Lei dà molta importanza all'aspetto dell'iniziazione, specie perché nel caso di Simoncelli (e in fondo anche nel suo) è un percorso tipico di quelli che si fanno da soli con tanto lavoro e passione, lontano dagli "allevamenti" dei campioni di questi ultimi tempi.

«Guardi, nessuno diventa campione per caso, senza talento non si vince nel motociclismo. Poi, è chiaro, c'è chi ha vita facile nel coltivare il talento. Ma a me interessano i piloti che partano svantaggiati, gli ultimi che diventano primi. Poi, vede, il motociclismo è cambiato, ormai l'elettronica la fa da padrone. I piloti possono permettersi cose impensabili fino a dieci anni fa. Un fuoriclasse come Márquez, per esempio, non potrebbe permettersi il suo attuale stile di guida con una 500 due tempi».

È molto preciso e attento ogni volta che si parla della famiglia e dei luoghi di Simoncelli. Ha avuto rapporti con i genitori e l'entourage?

«No. Sono stato a Coriano, questo sì, ho voluto vedere quella terra. Ho raccontato il mio Simoncelli, da appassionato di motociclismo, da suo tifoso, da adoratore di un'epica fatta di dedizione, coraggio e divertimento che nasce nell'agone.

L'editore ha fatto avere il libro ai genitori ma non mi aspetto nulla. Preferisco contemplare l'epica

motociclistica da fuori, magari vivendo nella mia illusione di purezza. Voglio tenermi stretta questa meraviglia, il mio Marco e i miei piloti impossibili. Poi, se dovesse esserci un incontro, ben venga. Ma voglio che lo stupore resti intatto».

Da pochi giorni è stato assegnato il mondiale di MotoGp. Che pensa del mondo del motociclismo senza Marco Simoncelli?

«Ha perso una figura carismatica. Nessuno può dire con certezza quanto avrebbe potuto vincere Marco, ma le premesse per fare benissimo c'erano tutte. Ha perso in spettacolo, ha perso un ragazzo guerriero e sognatore che doveva conquistarsi la vittoria andando a lambire il limite forse più degli altri. Ha perso l'estro, la santa follia controllata di un fuoriclasse che dalla vertigine sapeva scendere col sorriso».

drmfnc@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emanuele Tonon è nato a Napoli e cresciuto a Cormons, in Friuli. A destra, il suo ultimo libro. Sopra, Marco Simoncelli

